

# Come gli immigrati sono diventati musulmani

L'altro, il diverso, lo straniero, l'immigrato. E, oggi, il musulmano. Un percorso che si è snodato nel corso dei decenni, e che, in particolare, ha trasformato una categoria nell'altra, attraverso uno slittamento semantico che solo in parte corrisponde a trasformazioni reali.

Se infatti, a partire dagli anni della ricostruzione post-bellica e del boom economico, è stata la categoria dell'immigrato a prevalere, già a partire dagli anni Settanta, e in maniera più decisa successivamente, con molte differenze a seconda dei paesi e della rispettiva situazione migratoria, il musulmano è diventato sempre più visibile, per molte ragioni.

**90** Nell'Europa centro-settentrionale, in particolare, la svolta risale agli anni Settanta, quando, a seguito dello choc petrolifero e della conseguente crisi economica, gli immigrati cominciano di fatto a rendersi conto che devono pensare la loro presenza in Europa non più come transitoria, ma come definitiva. O, più brutalmente, sono messi di fronte all'alternativa secca tra un ritorno che renderebbe impossibile il loro rientro in Europa, viste le leggi re-

strittive vigenti in materia di immigrazione, e un'accettazione definitiva del loro orizzonte europeo, con il conseguente bisogno di radicarsi, anche culturalmente.

Si può ben dire che gli immigrati provenienti da paesi musulmani hanno portato l'islam con sé, nelle loro valigie. Ma, per molti anni, ce l'hanno lasciato: non solo non erano percepiti come musulmani ma essi stessi si consideravano essenzialmente come immigrati, transitori per giunta, con il «mito del ritorno» onnipresente. Il loro islam, il peso della variabile religiosa, tanto più se vissuta collettivamente e comunitariamente, era tutto sommato secondario: l'islam, se c'era, spesso rimaneva in valigia, o al massimo relegato nella sfera privata, con poche eccezioni.

Dunque, c'è stato un tempo, non molto lontano, in cui i musulmani in Europa erano soltanto degli immigrati. Perché non è più così? Oltre le ragioni interne, intrinseche al mondo delle migrazioni, ci sono poi le ragioni legate all'emergere dell'islam come elemento dirompente, anche sul piano simbolico. Precisiamo come attore geopolitico globale: dalle crisi locali legate all'islam – Afghanistan, Algeria, Bosnia, la sempre attuale ma sempre più islamicamente interpretata Palestina, Cecenia e molte altre – fino al terrorismo islamico transnazionale e all'impatto dell'attacco alle Twin Towers e poi, ancora in occidente, a Madrid e altrove; come strumento e categoria interpretativa: dalle elaborazioni di Huntington in avanti, in una letteratura diffusissima,

soprattutto nelle sue declinazioni più popolari, a Oriana Fallaci, per intenderci; come attore sociale e politico di sempre maggior peso anche nei paesi d'origine degli immigrati in Europa.

Ma ci sono anche ragioni di lungo periodo, interne all'occidente europeo, che non hanno a che fare solo con l'islam, ma più in generale con alcune tendenze relative alle religioni nel loro complesso. L'ultimo trentennio, in particolare, ha portato a una trasformazione radicale dell'ambito religioso in vari paesi europei: diventati tutti, sul piano religioso, anche quelli tradizionalmente monopolisti, come l'Italia e la Spagna cattolici, sempre più plurali.

Questo cambiamento avviene in un momento che, a differenza di altri periodi della storia recente europea, vede la religione sempre più presente nel discorso pubblico, per ragioni legate tanto ai processi di globalizzazione e alle loro conseguenze culturali, quanto per effetto di una visibilità mediatica che solo in parte ha le medesime origini.

## **Come e quando l'immigrato è diventato musulmano**

Nell'ultimo trentennio, un nuovo elemento di riflessione e un nuovo punto di vista analitico sono emersi prepotentemente alla ribalta: quello che privilegia la riflessione sul piano culturale e quello specificamente religioso. A rischio di produrre un nuovo riduzionismo: gli immigrati visti sempre più come musulmani, prima che come lavoratori, studenti, genitori, figli, ecc. A partire cioè da una loro «pre-supposta» identità, anziché per i ruoli che ricoprono. Un modo, per inciso, di reintrodurre la categoria non solo della diversità, ma dell'alterità, se non dell'estraneità, e persino, come conseguenza talvolta teorizzata, dell'incompatibilità, in situazioni in cui essa non era più verificabile e dimostrabile da altri punti di vista. Si pensi in particolare alle seconde generazioni: non più immigrate, sempre meno altre, sempre meno diverse – ma che, «islamizzate», ridiventano altre e diverse e persino estranee, secondo le interpretazioni.

Uno dei paradossi di questa situazione è che, oggi che ci troviamo in una non semplice fase di passaggio tra un islam in Europa e un islam d'Europa, la situazione della presenza islamica è sintetizzabile con questo slogan: integrazione sostanziale, percezione conflittuale. Da un lato abbiamo la normalità dell'immigrazione, dall'altro l'eccezionalità della sua percezione che non si ritrova in forme e modalità analoghe a proposito di altre immigrazioni, pure non meno «altre» di quella islamica rispetto alla storia europea.

E' evidente che l'eccezionalità dell'interpretazione ha dalla sua molte buone ragioni, che ci vengono in particolare dall'attualità geopolitica e dal crescere della capacità di colpire (l'occidente e il suo immaginario) del terrorismo islamico transnazionale. Ma è altrettanto vero che questo non spiega tutto. L'interpretazione conflittuale della presenza islamica in Europa e la diffusione popolare di una vulgata huntingtoniana del «clash of civilizations» precedono infatti l'11 settembre 2001.

## **Wie Migranten zu Muslimen gemacht werden**

*Die Anderen, die Fremden, die Migranten, heute: «die» Muslime. Unterschiedliche Gründe haben dazu geführt, dass im Verlauf der letzten Jahrzehnte eine neue Kategorie von Menschen geschaffen wurde. Eine wichtige Ursache ist das ambivalente Verhältnis zwischen Orient und Okzident, das in Europa über eine lange Tradition verfügt. In den letzten Jahren hat dieses Verhältnis jedoch eine neue Qualität erfahren. Staatsangehörige etwa aus dem nordafrikanischen Raum, aus Pakistan, der Türkei, aus Bosnien oder Tschetschenien werden nicht mehr als Angehörige einer bestimmten Nationalität wahrgenommen, sondern kollektiv als «Muslime». Durch die Mediatisierung und Schürung von Angst haben rechtspopulistische Kreise an diesem ambivalenten Verhältnis anknüpfen können und einen Prozess der Abwertung des Islams eingeleitet, der Angehörige dieser Religionsgemeinschaft generell mit negativen Eigenschaften versieht.*

Il problema dunque precede la geopolitica e il terrorismo, ed ha profonde radici storiche e un sovraccarico simbolico che vanno tenuti in conto. Solo questo può spiegare la pesantezza di certi discorsi sull'islam che girano per lo spazio pubblico europeo, in cui talvolta basterebbe sostituire la parola «ebreo» alla parola «musulmano» per comprenderne tutta la gravità e la potenzialità negativa. Naturalmente, questo processo di demonizzazione dell'islam si colloca in un contesto più ampio di costruzione sociale della paura. Una paura che, nel suo dato generale, costituisce ormai una «tendenza lunga» dell'occidente contemporaneo, da cui molti guadagnano rendite di posizione, e nel suo dato specifico, anti-islamico, pure fa nascere rendite di posizione politiche e intellettuali, e anche non disprezzabili rendite economiche.

## **Identità reattive**

In questa fase emergono conflitti identitari e identità reattive: identità che sono tali solo in contrapposizione a qualcun altro. Le ritroviamo tra i moltissimi che oggi in Europa, sul piano politico e su quello intellettuale, stanno riscoprendo le proprie radici cristiane da quando sono presenti i musulmani, e in contrapposizione a loro, magari attraverso controversie sui simboli religiosi, come è il caso in Italia di quelle sul crocifisso e in Francia quelle sull'hijab. Ma le ritroviamo anche tra i musulmani che riscoprono le loro radici, manifestandole attraverso costumi che avevano smesso di praticare, dalla frequentazione della moschea, all'insistenza sull'hijab stesso, fino all'autosegregazione in comunità-ghetto, da quando vivono in Europa. Lo stesso uso della propria

autodefinizione, da parte dei musulmani come degli autoctoni, in termini di «comunità» è parte di questo processo: come se lo fossero davvero, come se ce ne fosse soltanto una, come se tutti i membri della supposta comunità vi appartenessero o vi aderiscano o vi si riconoscano effettivamente. Un buon esempio di identità reattive sono i conflitti sui simboli islamici in Europa.

## Islamofobia?

Il discorso sull'immaginario è cruciale. In un certo senso, più ancora che dalla realtà dei processi sociali in atto, è dalla loro percezione che dipende molto della direzione che essi prendono e del loro esito. Questo aspetto è di fondamentale importanza anche relativamente alle politiche intorno all'islam che dipendono in larga misura dalla percezione che si ha del fenomeno.

Non ci soffermeremo, anche se sarebbe necessario, sul peso della storia. Ci limitiamo a ricordare che nel caso dell'islam entrano in ballo fattori che, nel caso di altre religioni orientali, per esempio, e di altre culture, non sono messi in rilievo. Ci riferiamo in particolare al lungo passato di confronto-scontro con l'occidente europeo e la cristianità, attraverso le fasi delle Crociate, il lungo periodo di conflitti marinari contro saraceni e pirati «barbareschi», ma anche più recentemente della colonizzazione e delle complesse derive della decolonizzazione. Una storia che non è finita, e che include anche le conseguenze del conflitto arabo-israeliano, la guerra del Golfo, e altri momenti di crisi: non da ultimo, l'11 di settembre e le sue conseguenze.

«L'Islam vis-à-vis de l'Occident, c'est le chat vis-à-vis du chien», ha potuto scrivere Braudel. E Delumeau, nella sua storia della paura in occidente, non ha dimenticato il ruolo giocato, appunto, dalla paura dell'islam, le cui tracce sono tuttora riscontrabili non solo nella storia, ma anche nel vissuto del folklore (le giostre del «saracino» o del «moro» e tante altre), nell'urbanistica e nel paesaggio (le «torri saracene» che costeggiano il Mediterraneo), nel linguaggio e nelle espressioni proverbiali (l'italico «mamma li turchi»): un'eredità che sarebbe ingenuo credere scomparsa dalla storia contemporanea.

In questo complesso meccanismo di costruzione dell'immaginario culturale si inseriscono a pieno diritto anche i media, che risultano oggi sempre più decisivi, anche perché il loro ruolo, a seguito dei processi di globalizzazione, di cui sono nel contempo un effetto, una causa e un acceleratore, non è più solo quello di informare, ma propriamente di costruire i nostri mondi conoscitivi.

**Stefano Allievi è professore di Sociologia all'Università degli Studi di Padova. E' specializzato nello studio dei fenomeni migratori, in sociologia delle religioni, e in studi sul mutamento culturale in Europa, con particolare attenzione al pluralismo culturale e religioso, e alla presenza dell'islam.**





Non stupisce dunque che oggi si parli di «islamofobia». Una parola che ha tuttavia un accento fastidiosamente vittimistico. Essa risulta infatti troppo comoda per i musulmani, gettando di fatto tutta la responsabilità sulle società ospitanti. Ora, pur essendo indubbia la diffusione in Europa di discorsi anche violentemente anti-islamici, i musulmani e le loro leadership, i loro imam e le loro associazioni, non sono esenti da colpe, e portano una parte non secondaria nella responsabilità della sua diffusione: per l'ipocrisia di taluni discorsi o l'astrettezza di altri, per la violenza di talune prese di posizione o per l'incomprensione di alcune categorie e metodologie di fondo del comune sentire europeo, per certi estremismi linguistici o bizantinismi lessicali nonché per l'esplicita scelta violenta di alcuni (da Mohamed Atta, schiantatosi sulle Twin Towers, all'assassino di Theo Van Gogh, agli attentatori suicidi che hanno agito sul suolo europeo – come a Madrid e a Londra – o, partendo dall'Europa, nel mondo islamico, in Palestina come a Casablanca o in Iraq).

## Tendenze future

Fa da sfondo alla paura dell'islam quella che ci sembra essere una tendenza persistente delle società occidentali, sempre più manifesta negli ultimi decenni: la generalizzazione della costruzione sociale della paura, il suo sistematico diffondersi, la sua onnipresenza mediatica, la sua strumentalizzazione politica. E, di conseguenza, il diffondersi di mentalità, prima ancora che di politiche, di tipo securitario, e talvolta monomaniache, in qualche caso anche francamente paranoiche.

Il fenomeno non è nuovo in sé. Ci sembra nuovo nelle sue modalità. E, naturalmente, nella scelta del capro espiatorio di riferimento. Uno dei suoi effetti è la progressiva scomparsa di altre diversità: la polarizzazione, al momento, è su quella islamica. Che mantiene una visibilità incomparabile con altri fenomeni culturali e religiosi, e anche rispetto ad altri problemi che pure l'immigrazione pone, e che sembrano essere spariti dalla scena: inclusi quelli legati alla sicurezza, alla devianza, al crimine, pure estremamente popolari e mediatizzati. Possiamo facilmente prevedere che la «diversità islamica» resterà a lungo nel dibattito pubblico europeo. Il percorso che avevamo delineato all'inizio – l'altro, il diverso, lo straniero, l'immigrato, il musulmano – non sembra farci intravedere, ancora, nessun'altra tappa.

## Bibliografia

- L'occidente di fronte all'islam. Milano: Franco Angeli 1996.  
 Les convertis à l'islam. Les nouveaux musulmans d'Europe.  
 Paris: L'Harmattan 1998.  
 Musulmani d'occidente. Tendenze dell'islam europeo. Roma:  
 Carocci 2002, 2005.  
 Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese.  
 Torino: Einaudi 2003.  
 Niente di personale, signora Fallaci. Una trilogia alternativa.  
 Reggio Emilia: Aliberti 2006.  
 Pluralismo. Bologna: EMI 2006.